

VITTART

n° 03/2026

PERIODICO DEL
LICEO "A. VITTORIA"
*Dove ogni
pensiero lascia
un segno.*

IL TEMA pag 02
EVENTI pag 02
ARTE pag 04
RECENSIONI pag 06
ESPRESSIONI pag 09
APPROF. pag 011
INTERVISTE pag 014

Lo Spirito dei Tempi



Il tempo che scivola Il mondo che brucia

DI Noemi Garofalo

Mai come negli ultimi anni il tempo ci è scivolato dalle mani senza che ce ne rendessimo conto: viviamo una vita perennemente in corsa, convinti che arrivare al traguardo prima degli altri sia la cosa più importante, dimenticandoci che il mondo intorno a noi non segue lo stesso ritmo.

Siamo circondati ogni giorno da bombe che volano da uno Stato all'altro, da animali sfruttati e maltrattati, da violenze di ogni tipo e in risposta abbiamo solo una società che spesso appare disinteressata. Non ci sono sconosciute, infatti, le molteplici guerre, dall'Iran all'Ucraina, che paiono ormai inarrestabili e procedono in un crescendo senza fine, o la disastrosa condizione del nostro pianeta, per la quale non ci stiamo muovendo abbastanza: leggiamo le notizie sui social e scolliamo senza farci troppi problemi; cambiamo canale alla televisione evitando di guardare il telegiornale; ci copriamo gli occhi e ci tappiamo le orecchie appena la situazione si com-

plica perché fuggire dalla realtà sembra l'unica alternativa possibile.

D'altronde, si sa, come scrisse anche Leopardi nello *Zibaldone*, «l'egoismo è sempre stato la peste della società». Ma agire per migliorare la situazione non è poi così complicato: basterebbe riporre maggiore attenzione verso ciò che consumiamo, selezionare solo i prodotti che ci servono veramente, smettere di accumulare articoli inutili, partecipare attivamente alla vita cittadina, utilizzando con orgoglio quei diritti per cui abbiamo tanto lottato in passato e che oggi ci permettono di manifestare e votare liberamente.

Spesso, e anche recentemente, hanno tentato di privarci della nostra libertà, com'è successo con la protesta indotta dai giornalisti della Rai che, a causa delle direzioni prese dal nostro governo, non sono più in grado di fare informazione in totale onestà. E che dire dei molteplici video di persone che esprimono il loro pensiero, come nel caso del

professore Alessandro Barbero, oscurati perché troppo scomodi?

Ci hanno imposto uno standard distorto secondo cui tutti dovremmo essere attaccati morbosamente al lavoro, essere produttivi, cancellare la nostra vita privata e obbedire al volere dello Stato, ma ciò non significa che dobbiamo darli retta. Come dice anche Marracash nel suo brano intitolato *Loro*, «nessuno fa niente se si sente impotente, ma è così facendo che lo rende reale», perché spesso sottostare alle decisioni altrui, anche quando non sono allineate con il nostro pensiero, è la via più facile, ma dalle conseguenze forse peggiori.

Siamo davvero disposti a lasciare in mano agli altri il nostro futuro? O è forse giunta l'ora di prendere in mano le redini e lottare per un lieto fine? Adesso sta a noi: possiamo e dobbiamo essere gli artefici del nostro nuovo destino.

Queste sono le "Serate in Prosa"

DI Julia Anna Majcher

Ogni anno viene proposto il progetto "Serate in Prosa", un abbonamento da 4/5 spettacoli distribuiti lungo l'anno scolastico per soli 24 euro. L'iniziativa consiste in un'esperienza unica, nella quale dalle 20:00 alle 22/23:00 ci si trova insieme ad assistere a spettacoli in prosa al Teatro Sociale.

Personalmente devo dire che prima di aderire a questo programma non avevo mai visto l'interno dell'edificio, né avevo mai avuto l'occasione di vedere un'opera teatrale. Perciò, una volta partecipato al primo incontro, la bellezza degli interni mi ha stupefatta perché la facciata non rendeva il fascino della sala, del palco e dei palchetti.

Inoltre, vedere dal vivo una rappresentazione di un testo che pensavo solo scritto, mi ha rapito, emozionato, fatto pensare. È stata un'opportunità per accrescere la mia sensibilità, acculturarmi e approfondire ulteriormente lo studio. Per questi motivi vi consiglio di iscrivervi all'attività, visto che dà pure diritto a incrementare i vostri crediti.

Lo Zeitgeist ("spirito dei tempi") secondo la nostra studentessa Ainhoa Dominguez



La nostra esperienza al Vittoriale

DI Alexia Bolohan E Mattia Comai

Martedì 5 maggio 2026 le classi quinte del nostro Liceo hanno partecipato a un progetto di alternanza scuola-lavoro presso il Vittoriale degli Italiani. In questo articolo vogliamo raccontare la nostra esperienza e condividere ciò che ci ha colpito di più durante questa giornata speciale.

Noi siamo due studenti della 5^E, indirizzo Design Industriale, e il tema della mostra che abbiamo dovuto realizzare era quello del cibo. Per questo abbiamo progettato delle posate ispirate alla vita, alle opere e allo stile di Gabriele D'Annunzio, cercando di unire funzionalità, estetica e riferimenti artistici legati alla sua figura.

Anche le altre classi quinte coinvolte nel progetto hanno presentato lavori molto interessanti, ciascuna seguendo il proprio indirizzo di studi: abbiamo visto sculture, fotografie, collane e spille davvero suggestive e creative. È stato bello confrontarsi con idee e stili diversi, osservando come ogni studente abbia interpretato il tema in modo personale e originale.

Purtroppo il 5 maggio è stata una giornata fredda e piovosa, quindi non abbiamo potuto goderci appieno i giardini e tutti gli spazi esterni che il Vittoriale offre. Nonostante il maltempo, però, siamo riusciti a vivere un'esperienza coinvolgente e ricca di momenti interessanti.

Durante la giornata abbiamo presentato i nostri progetti alle altre scuole



partecipanti, tra cui diversi istituti alberghieri, scuole di moda e anche il collegio nautico di Venezia. Dopo le esposizioni ci siamo concessi una piccola pausa pranzo e successivamente abbiamo continuato la visita del Vittoriale.

Abbiamo visitato diversi luoghi simbolici del complesso, passando dalla tomba di D'Annunzio fino alla cele-

bre nave militare Puglia, incastonata nel parco del Vittoriale. La visita si è conclusa con l'ingresso nella Prioria, la casa in cui visse D'Annunzio: un insieme di oltre diciotto stanze, ognuna con una funzione specifica e caratterizzata da decorazioni particolari, opere d'arte orientale, soffitti elaborati e ambienti molto suggestivi.

Una piccola critica che ci sentiamo di fare riguarda la durata dell'esposizione dei nostri lavori: ci sarebbe piaciuto che fossero rimasti esposti per più giorni e non soltanto per qualche ora, anche se abbiamo comunque apprezzato l'opportunità che ci è stata data.

Nel complesso è stata un'esperienza molto interessante e formativa, che ci ha permesso di confrontarci con altre realtà scolastiche, mostrare il nostro lavoro e visitare un luogo ricco di arte, storia e cultura, il tutto accompagnato da una splendida vista sul Lago di Garda.

Ringraziamo il professor Parolini, che è stato fondamentale nell'organizzazione del progetto, i docenti che ci hanno accompagnato, i responsabili dell'attività e tutte le scuole che hanno partecipato e hanno contribuito a rendere questa giornata speciale e memorabile.



I lavori della 5^E esposti in mostra al Vittoriale

Gli orologi molli di Salvador Dalì

DI Amelia Perez

La persistenza della memoria è una delle tante opere surreali di Salvador Dalì, raffigurante i cosiddetti "orologi molli". All'interno dei suoi quadri Dalì tende a rappresentare oggetti dalle forme ibride e surreali. Un giorno si ritrovò a osservare una fetta di formaggio che si scioglieva al sole e da lì a qualche giorno ne comprese il potenziale artistico, concependo l'immagine di due orologi morbidi.

Nel dipinto possiamo vedere un orologio sciolto pendere da un ramo d'ulivo conferendo al paesaggio un'atmosfera surreale, dando l'illusione di trovarsi in un sogno ultraterreno. I soggetti di queste pennellate non rappresentano soltanto una distorsione del tempo, ma sono relativi e soggettivi. Infatti, in ogni orologio è rappresentata un'ora diversa implicando che ciascuno di noi ha una propria percezione del tempo che viene deformata nel sogno e si dilata nella memoria.

Inoltre, appoggiato sul tavolo, è presen-

te un quarto orologio ricoperto da formiche nere che per Dalì sono simbolo di morte, putrefazione, liquefazione e lontano richiamo al desiderio sessuale. Per tutti questi motivi, la presenza degli insetti risulta essere molto frequente nelle sue opere.

Dalì raffigura la memoria umana in modo paradossale per evidenziare come strumenti specifici e rigorosi, quali gli orologi, non sono funzionali a esprimere qualcosa che non è tangibile, ma che appartiene all'animo umano.

Tale concetto riprende il pensiero del filosofo francese Henri Bergson, per il quale bisogna distinguere il tempo scientifico, immaginato come una collana di perle, in cui ogni istante è uguale al precedente e si sussegue in modo cronologico, dal tempo della memoria, vista come un gomito in cui il tempo si intreccia e torna su sé stesso. L'autore ci invita dunque a riconsiderare la relazione tra il tempo e la memoria.

Attraverso la sua opera Dalì riesce an-

cora oggi a problematizzare una prospettiva assoluta sul tempo, come può essere quella scientifica: se da un lato viviamo in una società continuamente tempestata da mutamenti sempre più repentini (come le mode proposte dai diversi influencer che appaiono e scompaiono nell'arco di brevi periodi), dall'altro non è raro scontrarsi con posizioni e credenze granitiche, che sembrano non cambiare mai nel tempo.

Salvador Dalì, *La persistenza della memoria*, 1931, olio su tela, New York, Museum of Modern Art



Andrea Paziienza, oggi: cos'è rimasto di un autore irripetibile

DI Livio Ducati

C'è un momento nella storia del fumetto italiano in cui la tavola smette di essere solo narrazione e diventa presenza, stile di vita. Quel momento ha un nome preciso: Andrea Paziienza. Più che un autore, Paziienza è stato un modo di stare al mondo, irregolare, accelerato, mai davvero separabile dalla sua pagina. Anche il suo segno lo tradisce: veloce, nervoso, mai levigato, come se il disegno dovesse sempre arrivare prima del pensiero.

Dentro riviste come il *Canibale* o *Frigidaire* porta un linguaggio nuovo, sporco e lucidissimo insieme. Al fumetto inteso come medium si aggiunge il collage, la sperimentazione grafica, un modo di usare l'immagine rivoluzionario. Poi arriva *Pentothal*, quasi un diario psichico del periodo universitario al DAMS di Bologna: notti senza sonno, politica, amicizie che si consumano nella stessa energia con cui nascono. È una narrazione che non si ferma mai davvero, come se anche il tempo in cui è calata la vicenda fosse instabile.

Con *Zanardi* il discorso si sposta e si spezza. I tre protagonisti (Zanardi, Colasanti e Petrilli) non sono semplici personaggi, ma frammenti dello stesso sguardo. Zanardi è il cinismo puro, lucido fino alla crudeltà; Colasanti è l'estetica del privilegio e della leggerezza; Petrilli è la parte più fragile, quasi disarmata, quella che trattiene ancora qualcosa di umano. In mezzo, Paziienza fa da filo conduttore: accelera tutto, come se anche le storie dovessero vivere in uno stato di urgenza continua.

La sua generazione è quella che arriva dopo la stagione



delle grandi utopie, cresciuta nell'eco del '68 e dentro un'Italia che aveva già iniziato a cambiare pelle. Figli di chi aveva creduto nella rivoluzione culturale, si ritrovano invece in uno spazio più incerto, dove l'entusiasmo politico si mescola alla disillusione e alla voglia di reinventare tutto da zero. È in questo passaggio che si inserisce Paziienza, dentro una Bologna viva, attraversata da fervide intuizioni, collettivi, riviste che nascono e muoiono, una sull'altra. In quel mondo l'eccesso non è un'etichetta, ma una possibilità tra le altre: una forma di accelerazione del vivere, di ricerca, di rischio, che entra nelle storie e nei corpi di chi vive queste storie senza diventare mai l'unica vera spiegazione d'essere. E poi arriva *Pompeo*, il cul-

mine della sua carriera. Lì il disegno si fa nudo, diretto, senza più mediazioni e sembra riflettersi anche nelle zone più oscure del suo vissuto. Tutta la sua opera si stringe fino a coincidere con le sue contraddizioni, come se il fumetto smettesse di raccontare e iniziasse semplicemente a esistere. In questo atto estremo di esposizione, Paziienza, già segnato dall'eroina, mette dentro *Pompeo* tutto ciò che resta di sé. Poco dopo, nel 1988, viene trovato morto per overdose nel bagno della sua casa a Montepulciano. Guardare oggi Paziienza significa anche capire quanto abbia cambiato il linguaggio del fumetto italiano dopo di lui: più libero, più ibrido, meno legato a regole fisse. Pensiamo al filone autobiografico e al flusso di coscienza

portati avanti da autori come Gipi, suo ammiratore, che in modi diversi hanno raccolto quella libertà di fondo. Ma significa soprattutto misurare una distanza. La sua generazione spingeva tutto verso l'estremo, l'eccesso e la saturazione. Oggi il movimento sembra più l'opposto, trattenuto e filtrato. E in questo scarto il suo lavoro continua a vivere, come qualcosa che non si chiude mai del tutto.

Andrea Paziienza, *Il metodo Cono Sud*, 1983, collage, pastello, china, pennarello, tempera su carta

Kneecap di Rich Peppiatt

DI Dana Somers

«Every word spoken is a bullet. Every word of Irish spoken is a bullet fired for Irish freedom». These phrases define the Irish Hip-Hop band Kneecap's philosophy. Belonging to a nation which had been forced to abandon its true roots for centuries, the members of this anticonformistic trio (Mo Chara, Móglaí Bap and DJ Próvai) encourage all Irish to reclaim their nature by keeping their native language alive.

The lead rappers are labeled as part of the 'ceasefire babies' generation, those who were born during the last decade of the 20th century, years which were pinpointed by the event of the 1998 Good Friday Agreement and the ceasing of major violence. Still, they argue to have inherited the scars of British oppression and its resulting sectarianism along with civil conflicts to obtain national Independence.

Ireland is considered, in all probability, as the first English colony to have formed, as Engels states in a letter to his peer Marx (as stated in an article by Jane Ohlmeyer, professor of modern history at Trinity College). The occupiers encroached upon the island's territory in 1169 and brought on their imperialistic policy until recent times.

The British empire inflicted a violent legacy on the Irish throughout its dominion, almost cancelling any form of property belonging to the Irish population. As a result of the various injusti-

ces, civilians started to rebel, and some volunteers united in one of the most anti-imperialism organisations, the IRA (Irish Republican Army).

This brutality was legally settled with the signing of the Anglo-Irish Treaty in 1922, mandating the partition of the land. Social, political, economic and cultural autonomy were conceded for all counties except for six in the north part which are currently under UK's control.

Belfast, the music group's hometown, was consistently targeted by the collision created between nationalists, who were mostly Catholics, and unionists, mainly of Protestant orientation. Battles among the two factions went on for 30 years known as 'the troubles'.

Set in the west of the capital of northern Ireland, the 2024 film *Kneecap*, is a nearly-fully accurate biopic of the band's real story. Though the lads have clearly expressed not being involved in dealing drugs in real life, they have affirmed getting high for recreational purposes. Liam and Naoise have been friends since childhood, and they come from an Irish-speaking background. Naoise's family is of strong republican belief, and both boys get raised with the idea of defending their language and never surrendering to its erasing.

One day, one of the youngsters finds himself confronting a translator during a police interrogation, who, he later on discovers, is a music teacher at an Irish language school. As the translator comes across some scribbled lyrics written in Liam's notebook, he curiously tries



Copertina di *Fine Art*, Kneecap, che mostra un balaclava incorniciata

some arrangements on his mixer, which will lead him to form the trio.

Kneecap's songs feature very strong and explicit content, swearing, satire and are therefore considered profane. Having said that, rather than the style they decide to rap in and the themes they address, I reckon that what we should acknowledge is their contribution in reviving the Irish language. As the film rightfully reminds us, «Stories are built from language, and Nations are built from stories», so any part of culture lost is a missing piece to our identity and a freeway ticket to those who want to impose their desires on others.

È finita la pace di Marracash

DI Noemi Garofalo



Ogni giorno che passa la nostra società viene sempre più de-sensibilizzata e manipolata affinché possa rispondere al volere dei "potenti" che la controllano: questo è ciò che il rapper Marracash racconta all'interno del suo album *È finita la pace*.

Si comincia subito con la ripresa della base di *Cliffhanger*, canzone dell'album precedente, e si inizia con *Power Slap*: uno schiaffo nel vero senso della parola, volto a svegliare gli italiani che ancora si ostinano a non voler vedere il mondo per ciò che è, rifiutandosi di agire.

Critica la nostra società e i suoi metodi prepotenti che ci costringono a seguire uno standard distorto, basato esclusivamente sul lavoro e sulla sottomissione alle decisioni dello Stato. Il rapper condanna più volte all'interno delle canzoni l'egoismo e l'apatia che gli umani rivolgono a situazioni che non toccano loro personalmente.

Allo stesso modo denuncia la superficialità a cui siamo stati abituati dicendo infatti che ormai «la gente è stanca, mica le riguarda, vuole stare su Temptation Island», e pensare solo a ciò che la tocca direttamente.

L'essenza del peso della precarietà del lavoro, della povertà e della difficoltà a vivere una vita che soddisfi abbastanza è invece racchiusa all'interno di *Factotum*, uno dei brani più forti per via della vita difficile che la parte più povera della nostra società è ingiustamente costretta a sopportare.

Marracash, però, non punta il dito solo contro gli altri, ma analizza anche sé

stesso nel brano *Detox/Rehab*, in cui ascolta sé stesso e le difficoltà che ha attraversato, impegnandosi a elaborarle e superarle per riprendersi completamente.

Questo vero e proprio viaggio si conclude con *Mi sono innamorato di un'AI*, provocazione all'avvento dell'intelligenza artificiale e alla dipendenza che essa ha provocato soprattutto nella nuova generazione, la quale ormai non riesce più a farne a meno e trova in essa un distruttivo supporto emotivo: «Sto parlando con una persona o con un bot?»

Mio fratello è figlio unico di Rino Gaetano

DI Noemi Garofalo



Dopo un'estate di successo con *Ma il cielo è sempre più blu*, Rino pubblica il suo secondo album *Mio fratello è figlio unico*, introducendo al pubblico un sé più maturo e sicuro. Il disco è composto da otto brani accompagnati da note melodiche e sfrenate che mantengono, però, il suo stile di musica impegnata raccontata in modo sereno e caricaturale.

Il cantautore è nato in Calabria nel 1950 e nei primi anni '60 si è spostato a Roma per realizzare il sogno di fare musica, e lo concretizza parlando della sua realtà, raccontando di esperienze vissute e facendovi riferimento anche tramite l'uso di nomi di persone esistenti. In particolare, Rino critica e ironizza così la società italiana degli anni '70, continuando a farlo fino alla sua morte, rimanendo coerente al suo scomodo e rivoluzionario personaggio.

L'album scorre liscio tra le canzoni ini-

ziando con la primaw track e la seconda che vanno a fare contrasto tra loro, ideali e incongruenze di pensiero mostrano la confusione e l'ipocrisia della società. Nell'album di Rino troviamo infatti il "fratello", ovvero l'emarginato, il diverso che all'apparenza si distingue da questo conveniente conformismo.

Passiamo poi a *Sfiorivano le viole* e alla sua nostalgia, dove le musiche e il testo esagerano questo amore, questa voglia di banalizzare un sentimento tanto usato nel contesto cantautorale: a tutto questo Rino si oppone, prendendo in giro il sentimento.

Con *Cogli la mia rosa d'amore* si parla di immigrati e miniere di carbone, riportando al pubblico un disagio già dimenticato dalla politica, ma di cui anche lo stesso autore era stato vittima: le famiglie scappate al nord e coloro che salivano più su, verso il Belgio, in cerca di opportunità, trovando però solo pericoli sproporzionati alla paga e disastri come quello di Marcinelle.

Il "vestito d'amianto" di Betta, rinominata in "Berta" per il suono meridionale, si rifà all'inizio di un consumismo che non avrà fine. Possiamo notare lo stesso messaggio anche nei primi versi del brano conclusivo: «Fumo che sale in paradiso e fa cadere gli angeli». Qui, sempre con energia giocosa, vengono presi in giro i nobili di corte, invitati a lavorare la terra con Zappa, tridente e rastrello.

Il contrasto tra queste diverse vite è reso ancora più evidente da cambi di ritmo e stile all'interno della canzone: passando da ritornelli accelerati, con tanto di battiti di mani, a intermezzi raffinati ed eleganti quando si torna alla visione alta e distaccata di questi nuovi patrizi. Rino Gaetano, in 30 minuti, crea un perfetto quadro di attualità italiana, formato da istantanee raccolte dalla strada rielaborate in un gioco di parole fine e satirico. Con questo album mostra una sensibilità che anticipa davvero i tempi non solo diffondendosi tra le case popolari, ma radicandosi fino ai giorni nostri.



La guerra di Piero di Fabrizio de André

DI Samanta Musa



La guerra di Piero è un celebre brano antimilitarista scritto da Fabrizio De André nel 1964 durante le manifestazioni contro la guerra in Vietnam. De André vi denuncia le atrocità della guerra, ispirandosi all'esperienza dello zio Francesco Amerio, sopravvissuto a

un campo di prigionia nella Seconda guerra mondiale.

I temi principali sono la denuncia dell'irrazionalità della guerra, l'ingiustizia del sistema, l'umanizzazione del nemico e l'inutilità del sacrificio. Queste tematiche appartenenti al periodo in cui *La guerra di Piero* è stata composta si rivelano, con forza, attuali anche oggi. Il testo canta la storia di un soldato italiano, che nel 1915 passa l'inverno al fronte occidentale e si interroga sulla fine del conflitto. Mentre si incammina verso la frontiera nemica, Piero si ritrova di fronte al nemico ed entrambi, presi dalla paura, imbracciano il fucile. Piero capisce che il soldato che ha dinanzi è come lui e ha il suo stesso identico umore, «ma la divisa di un altro colore».

Un avversario, sì, ma pur sempre un essere umano mosso da sentimenti simili e vittima dello stesso conflitto. Piero esita, mentre l'altro, preso dalla paura di morire, spara e dà fine alla vita di Piero che cade tra «mille papaveri ros-

si», simbolo della morte solitaria e del sacrificio dei militari.

Il finale della canzone lascia spazio solo al dolore e alla fragilità della vita perduta per un proiettile del rivale. La figura di Piero non è quella di un eroe, ma quella un uomo innamorato che desidera la pace, ma trova in uno scontro che non gli appartiene e in cui combatte con paura e rassegnazione. Così muore nelle Fiandre, per un'esitazione che voleva essere vita.

De André ha sempre condannato la guerra, considerandola inutile, assurda, frutto dell'ipocrisia del potere e disumanizzante. Anche in altre canzoni De André esprime questo rifiuto, per esempio nell'album *Il bombarolo* con *La ballata dell'eroe*, *La canzone del maggio* e *Girotondo*, ma *La guerra di Piero* è entrata nei cuori di molti italiani che proprio in questi tempi l'hanno nominata "inno" alla triste attualità neobelligerante.

Il cielo in una stanza di Gino Paoli

DI Noemi Garofalo



Una delle canzoni che incarnano appieno lo spirito del tempo è sicuramente *Il cielo in una stanza* del cantautore Gino Paoli, venuto a mancare recentemente. Il testo del brano, come ha raccontato l'autore, nasce da un incontro con una donna in un bordello di Genova. Il ricordo, ancora nitido nella mente di

Gino Paoli, gli permette di descrivere l'atmosfera in cui l'ha incontrata, descrivendo il soffitto viola, da cui il brano prende forma: «il cielo in una stanza», il sentimento di un amore così intenso da riuscire a far dissolvere le pareti dello spazio circostante e trasformarlo in qualcosa di straordinario e infinito, in grado di travolgere tutto ciò che gli sta attorno. Tutto perde importanza e sparisce: non solo la stanza, perché niente conta più della persona che ha di fronte e dell'amore che prova verso questa. L'armonica, identificata poi dall'innamorato in un organo, suona una melodia unicamente per le due anime che si sono scelte, come se fosse un filo di vento che le conduce l'una all'altra. È una canzone d'amore, una delle più profonde e intense, ma è soprattutto una riflessione sui sentimenti che qualcuno può arrivare a provare quando la persona che ha di fronte la attrae al punto da catturarla, un sentimento così vivo da essere in grado di trasformare la realtà circostante.

Una canzone senza tempo, che non smetteremo mai di custodire nei nostri cuori insieme all'anima immortale dell'immenso Gino Paoli.



Illustrazione di Letizia Pullara

Storia della Gaza Cola: il brand, il simbolo

DI Livio Ducati

Dalla devastazione di Gaza al mercato globale: è qui che nasce Gaza Cola. In un mondo dove anche ciò che beviamo può trasformarsi in una dichiarazione politica, questa bevanda non si presenta semplicemente come una nuova cola, ma come il riflesso di un'esigenza più profonda e umana: trasformare il consumo in presa di posizione. Negli ultimi anni, mentre la questione palestinese tornava al centro dell'attenzione internazionale con un crescendo d'intensità senza precedenti, è emerso parallelamente anche il desiderio (in particolare modo tra gli attivisti, i membri della diaspora e i sostenitori della causa palestinese) di costruire alternative economiche alla rivale Coca-Cola. Gaza Cola si inserisce dunque nel crescente fenomeno del "boycott": non solo boicottare marchi percepiti come complici di determinate dinamiche geopolitiche, ma scegliere attivamente prodotti che incarnino una causa.

La sua nascita si lega direttamente al trauma palestinese contemporaneo, soprattutto dopo l'escalation seguita al 7 ottobre 2023 e alla devastazione della Striscia di Gaza. Fondata dal regista e attivista palestinese Osama Qashoo e lanciata nel Regno Unito nel 2024, Gaza Cola è stata presentata come una "genocide-free cola", una bevanda simbolicamente opposta ai colossi occidentali, in particolare Coca-Cola, spesso inclusa nei dibattiti legati al movimento BDS (Boycott, Divestment and Sanctions). Più che una semplice bibita,

Gaza Cola si propone come strumento di resistenza economica: secondo il progetto dichiarato, i profitti dovrebbero contribuire alla ricostruzione dell'ospedale Al-Karama, distrutto a Gaza.

Gaza Cola, tuttavia, non nasce solo come prodotto: nasce come forma di linguaggio. La lattina, il nome, i colori: tutto richiama un'identità precisa. In questo senso, bere diventa un gesto che va oltre il gusto: è appartenenza, solidarietà, persino protesta. Stiamo parlando della stessa logica che negli ultimi decenni ha portato molti consumatori a interrogarsi sul peso etico delle proprie scelte, dal cibo alla moda. Gaza Cola entra così in uno spazio già esistente, quello in cui il mercato incontra la politica, ma lo fa con una forza simbolica rara, perché affonda le sue radici in una tragedia ancora aperta.

Nel Regno Unito, dove il brand ha trovato terreno fertile, il progetto si inserisce anche in una rete più ampia di iniziative culturali palestinesi: negozi, piattaforme e attività che promuovono le tradizioni di questa antica terra. Gaza Cola diventa quindi parte di qualcosa di più grande, non solo una bevanda, ma un piccolo emblema della diaspora palestinese e della volontà di non lasciare che Gaza venga raccontata soltanto attraverso la guerra.

Certo, una lattina da sola non cambia il corso della storia; ma il successo mediatico di Gaza Cola racconta una verità importante: oggi persino i prodotti possono diventare strumenti di solidità.

In un sistema globale dominato da grandi marchi, creare un'alternativa significa anche reclamare il proprio spazio nel mondo.

Più che sfidare Coca-Cola sul piano commerciale, Gaza Cola sfida l'idea che il consumo debba essere neutrale. E nel farlo, trasforma una semplice bibita in un simbolo: quello di chi, anche attraverso un gesto quotidiano, cerca di scegliere non solo cosa comprare, ma cosa rappresentare.



Wearable activism: l'attivismo che si veste

DI Giulia Paissan E Thitiwat Zambaldi

Negli scorsi numeri abbiamo esplorato come le scelte di moda riflettono ideali che molti sostengono. Per alcuni individui non è solo vestirsi bene o fare scena, ma può diventare un vero simbolo politico, anche senza la necessità di esternarlo apertamente. Quello che noi indossiamo manda sempre un messaggio: dice chi siamo, cosa pensiamo e, a volte, anche contro cosa ci poniamo.

In vista del Met Gala, vi chiediamo: la moda può essere una forma di attivismo (*wearable activism*)? Se sì, in quali dimensioni?

Nel passato i Black Panthers, un'organizzazione marxista-leninista americana degli anni '70, ne sono un esempio eclatante. Nata per contrastare l'eccessiva violenza delle forze dell'ordine contro i neri, il movimento era riconoscibile dall'abbigliamento uguale e categoricamente scuro: baschi, occhiali da sole e giacche, tutto rigorosamente nero. Il loro abbigliamento era un simbolo, un modo per dichiarare un'appartenenza.

Nel vestiario non poca importanza assumono i copricapo che talvolta arrivano addirittura a trasformarsi in simbolo, come la keffiah. Immagine della resistenza e liberazione palestinese, è frequente vederla alle proteste e nei cortei. Creata per proteggere dal sole i beduini del deserto, ormai vediamo spesso persone indossarla anche in

strada. L'abbiamo visto anche a Sanremo annodata sulla giacca di Skin, come protesta contro la Rai che voleva passare sottotraccia il genocidio palestinese. Che senso ha indossare una keffiah o una spilla con la bandiera palestinese, se poi si fanno interi haul di Zara, Amazon o Shein? Non a caso oggi è difficile trovare comuni affinità anche in ragione dei veloci algoritmi che ci spingono a "consumare" solo prodotti scelti dal mercato (le industrie del cibo, dei vestiti, dei social media, eccetera).

Queste domande emergono ancora di più nei gala con celebrità che sfoggiano costosi capi di abbigliamento e/o magliette con slogan a effetto (eventi come Red Carpet, Fashion Week, festival noti). Al Met Gala, ogni anno c'è un tema: non tutti gli outfit sono belli, ma esprimono identità, diritti, cultura. Alcuni look sono propri e veri messaggi "indossati", altri sono chiare provocazioni per fare hype e finire ovunque online. Il vestito si dimostra comunicazione.

Nel 2021 un'esponente del Partito Democratico si è presentata alla sfilata indossando un vestito con la frase "Tax The Rich" scritta in capitale. Indubbiamente l'azione risulta molto più scenica che effettiva visti i prezzi esorbitanti delle ricche mise.

Sui nostri schermi vediamo brand utilizzare temi politici e sociali nelle sera-

te internazionali di moda, modelli che sfilano in vestiti anticonformisti quasi in modo provocatorio. Spesso le griffe fanno posing: si mostrano super woke e attenti alle problematiche sociali del momento. Nonostante ciò, è pura pubblicità che "si veste" di virtù collettive, ma che resta soprattutto una strategia di immagine.

I social o le celebrità sono ormai i mezzi attraverso i quali una problematica, un messaggio politico possono prendere piede: ad esempio, tra spille "ICE OUT" ai Grammy, è naturale chiederci l'autenticità di questi messaggi visto che la vita intera di queste persone è completamente artefatta.

Tutte queste considerazioni si propongono di farci riflettere se il cosiddetto "wearable activism" al giorno d'oggi sia possibile e veritiero. Siamo in un'epoca in cui ogni causa diventa un trend effimero, i capi di abbigliamento si gettano dopo pochi mesi e ogni style trend dura anche meno.

Come si fa, attraverso la moda, a tenere unione e coerenza nel combattere per una causa? Possiamo elogiare le nostre celebrità preferite, i milionari che vestono magliette con "Protect the Dolls", ma l'atto di attivismo può finire lì? Oppure possiamo essere noi giovani a prendere le redini della situazione e trasformare il mondo in qualcosa che ci piace?

Il tramonto dell'eroe storico: caduta o rinascita?

DI Alexia Bolohan

È ancora possibile, nel mondo contemporaneo, parlare di individui capaci di incarnare il senso della Storia?

Il filosofo Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), principale esponente dell'idealismo tedesco, elaborò il concetto di individui cosmico-storici: eroi, "grandi uomini" (ad esempio Napoleone, Alessandro Magno, Cesare) che agiscono come strumenti per realizzare la razionalità della Storia, fino a manifestare il livello più alto dello sviluppo della realtà razionale, lo spirito assoluto.

Secondo il filosofo, lo Spirito sceglie di usufruire, per l'appunto, solo di alcuni personaggi, che decidono il destino degli altri. Tuttavia, tali individui non sono eroi morali: agendo per interessi personali, realizzano fini universali senza saperlo e le loro azioni possono essere violente o ingiuste. Una volta compiuta la loro missione storica, questi individui cadono tragicamente, avendo esaurito il loro compito per lo Spirito.

Questa visione viene radicalmente riformulata da Marx (1818-1883), principale teorico del comunismo scientifico moderno, che sposta il centro della storia dall'individuo alle strutture materiali. Marx sostenne che non è lo Spirito a guidare gli eventi, ma sono le condizioni economiche e i rapporti di produzione: «la storia di ogni società [...] è storia di lotte di classe» (tratto dal *Manifesto del Partito Comunista*).

Secondo questa prospettiva, i cosiddetti "grandi uomini" non sono il motore della storia, piuttosto il prodotto di dinamiche collettive. Gli individui agiscono, certo, ma sempre entro condizioni che non hanno scelto e che limitano profondamente la loro azione. Quello che si presenta come iniziativa individuale è spesso l'espressione di contraddizioni strutturali già presenti nella società.

Alla luce di questo confronto, individuare oggi figure cosmico-storiche risulta problematico. Il mondo contemporaneo è molto complesso: globalizzazione, interdipendenza economica e sviluppo tecnologico rendono difficile attribuire a un singolo individuo le trasformazioni epocali. Eppure, emergono individui che sembrano avvicinarsi a questo modello, come leader politici, giganti del tech (Elon Musk, Mark Zuckerberg,



Jacques-Louis David, Napoleone valica le Alpi, 1800-1803, olio su tela, Museo nazionale del castello della Malmaison, Rueil-Malmaison

ecc.) e figure simbolo di rivoluzioni civili (difesa dell'ambiente, diritti delle donne, altro). Tuttavia, il loro potere non si può dividere dalle reti economiche, tecnologiche e sociali in cui sono inseriti: essi sono solo nodi particolarmente visibili del cambiamento.

Una lettura marxiana suggerisce che tali figure rappresentino manifestazioni di processi più ampi: sviluppo del capitalismo tecnologico, trasformazioni del lavoro, tensioni ecologiche e sociali del sistema globale. Allo stesso modo,

anche i movimenti per i diritti civili o per la tutela dell'ambiente difficilmente possono essere ricondotti a singoli individui, emergendo come fenomeni collettivi.

In conclusione, più che assistere al tramonto dell'eroe storico, sembra che si stia osservando una sua trasformazione. Al posto dell'individuo eccezionale emergono reti, movimenti e comunità, e il cambiamento storico prende forma in maniera più distribuita e meno riconducibile a una singola volontà.



La pericolosa retorica religiosa di Trump

DI Livio Ducati

Negli Stati Uniti di Donald Trump, la religione sembra sempre meno un fatto spirituale e sempre più uno strumento politico. Non è una novità assoluta nella storia americana, dove il richiamo a Dio è da sempre parte della retorica pubblica, ma negli ultimi anni il confine tra fede e propaganda si è fatto pericolosamente sottile. Oggi il rischio non è solo simbolico: è culturale, sociale, democratico.

Dalla narrazione della guerra con l'Iran come scontro "morale" o quasi escatologico, fino all'uso di termini che evocano crociate moderne, il linguaggio politico statunitense ha spesso trasformato conflitti geopolitici in battaglie sacralizzate. Una dinamica che richiama, specularmente, il concetto di jihad quando la religione viene piegata alla guerra: in entrambi i casi, la fede smette di essere un credo e diventa un'arma. Quando il potere utilizza la figura di Dio per giustificare decisioni militari, il risultato è

una pericolosa assoluzione preventiva. Il caso più emblematico resta però la costruzione iconografica di Trump stesso. Nell'aprile 2026 ha suscitato forti polemiche la diffusione sul suo profilo Truth Social di immagini generate con l'IA che lo raffiguravano come figura cristologica, assimilabile a Gesù Cristo, intento a compiere guarigioni miracolose ai passanti. Le critiche, arrivate persino da ambienti conservatori religiosi, hanno mostrato quanto questa operazione non fosse solo un'azione provocatoria, bensì una forma di auto-mitizzazione politica. Trump non si ritrae più come leader, ma per l'appunto "salvatore". Parallelamente, gli attacchi a Papa Leone per le sue critiche alle controversie "manovre di propaganda" del tycoon mostrano una contraddizione evidente: Trump accusa il pontefice di interferire nella politica mentre egli stesso utilizza costantemente la religione come leva

ideologica. È il paradosso del potere populista: delegittimare ogni autorità morale esterna mentre si tenta di costruire la propria.

Questo schema non riguarda solo gli Stati Uniti. Dalla Russia di Putin, che usa l'ortodossia come pilastro nazionalista, fino a governi che manipolano l'identità religiosa per consolidare il consenso, la strumentalizzazione del sacro è una strategia globale.

Il vero pericolo è il terrorismo psicologico di tutta questa narrativa: trasformare il dissenso in eresia, la critica in blasfemia e i leader politici in figure provvidenziali. Quando la religione diventa una mera maschera del potere, la democrazia smette di confrontarsi direttamente con i cittadini e inizia a visualizzarli unicamente come fedeli, sudditi. E la storia insegna che, da lì, il passo verso la deriva è breve.

Neon Genesis Evangelion ed Eraclito: dissolversi per esistere

DI Noemi Garofalo

Siamo convinti che l'identità sia un fulcro fisso e stabile, destinato a rimanere tale e non subire cambiamenti, ma se ci soffermiamo più a lungo su questo concetto iniziamo a vederlo sgretolarsi tra le nostre mani.

Prima di noi, lo aveva già notato Eraclito: "panta rei", tutto scorre, il mondo e la nostra persona sono in continuo cambiamento ed è un processo naturale che non possiamo fermare. Nulla resta identico a sé, la realtà è un flusso costante destinato a trasformarsi e rinnovarsi, eppure ci ostiniamo a predefinire la nostra identità con etichette e titoli per proteggerci dal cambiamento che, inevitabilmente, ci colpisce.

Questo emerge in modo radicale in *Neon Genesis Evangelion* in cui i personaggi non possiedono un'identità stabile, ma la inseguono: la cercano negli sguardi degli altri, nelle loro parole, la perdono nel rifiuto e cercano di reinventarla dal proprio dolore. Il protagonista, Shinji Ikari, ne è l'immagine esempla-

re: ha un'identità instabile che oscilla tra il desiderio di voler stare con gli altri e quello di starne alla larga, esiste solo nel momento in cui viene riconosciuto, ma con esso c'è anche il rischio di essere respinti.

Nasce perciò il paradosso: abbiamo bisogno degli altri, ma sono proprio loro a demolire la nostra identità. Arriva di conseguenza il Progetto per il Perfezionamento dell'Uomo: eliminare qualsiasi tipo di distanza e creare un mondo senza barriere, senza solitudine e senza dolore, ma anche senza individui. Se ogni differenza scompare nessuno può più essere qualcuno.

Similmente Eraclito si domanda: se tutto scorre, tutto scompare, può davvero esistere un "io"? Ed *Evangelion* ne mostra la tensione: il bisogno di essere distinti che convive con quello di eliminare qualsiasi tipo di distinzione per non soffrire più.

Forse l'identità non è qualcosa da trovare ma piuttosto da attraversare, un

movimento continuo al quale dobbiamo permettere di scorrere liberamente. Quanto di noi è disposto a cambiare per continuare a esistere?



Illustrazione di Noemi Garofalo

Her e l'illusione del contatto

DI Livio Ducati

Uscito nel 2013, *Her* di Spike Jonze racconta una storia che allora sembrava lontana: Theodore, un uomo solo e sospeso dopo un divorzio, finisce per innamorarsi di Samantha, un'intelligenza artificiale. Già detta così, potrebbe sembrare una provocazione futuristica. In realtà, *Her* è sempre stato molto più vicino a noi di quanto volessimo ammettere.

Con Joaquin Phoenix, Jonze costruisce un protagonista fragile, tenero, incapace di reggere fino in fondo il peso dei

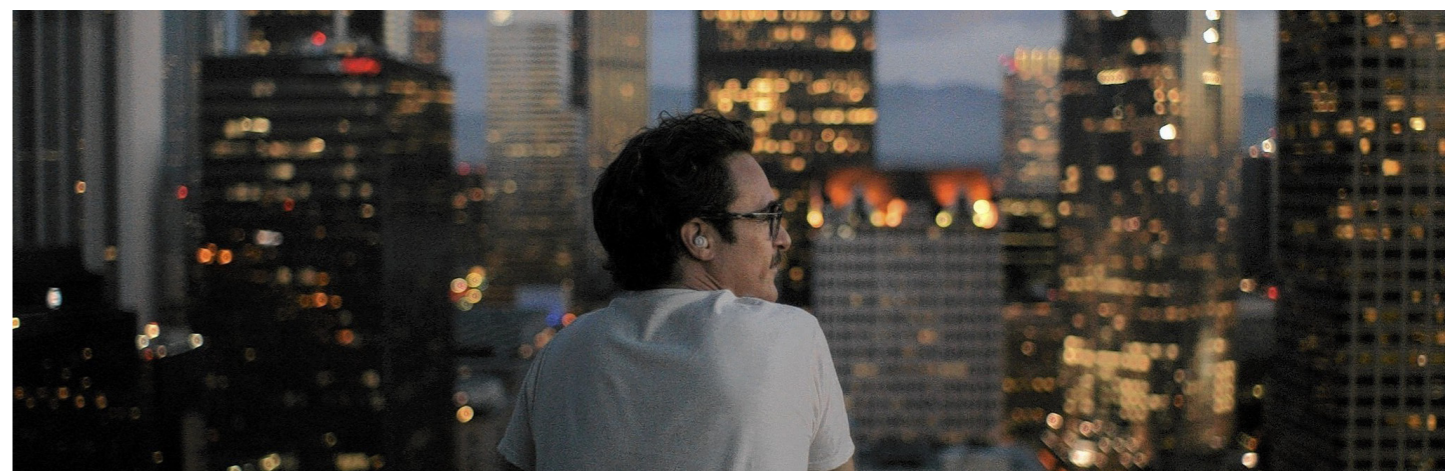
rapporti reali. E lo fa in un mondo dai colori caldi, pieni, quasi rassicuranti: non un futuro distopico, ma uno spazio emotivamente credibile, dove la tecnologia si insinua lentamente.

Ed è proprio questo che oggi colpisce più dello stesso film. A tredici anni dalla sua uscita, *Her* non parla più solo di solitudine: parla del nostro presente. Chatbot, assistenti virtuali, intelligenze artificiali progettate per ascoltare, rispondere, capire. O almeno, sembrare farlo. In un'epoca in cui le relazioni umane sono spesso veloci, fragili o frustranti, l'idea di un rapporto senza conflitto, senza rifiuto, senza fatica, diventa pericolosamente seducente.

Her aveva intuito tutto: il rischio non

è che le macchine ci sostituiscano, ma che finiamo per preferirle quando i rapporti reali diventano troppo complessi. Samantha è amore, sì, ma è anche totale vuotezza: qualcuno costruito intorno ai tuoi bisogni, che non esiste per sé.

Ed è qui che il film diventa lo specchio perfetto dello Zeitgeist contemporaneo: un tempo in cui siamo sempre più connessi, ma non sempre davvero vicini. Se la visione di *Her* risulta così straniante, è perché non parla più del futuro, ma del presente che stiamo tutti vivendo.



PERGINE COMICS 2026
IL FESTIVAL NERO DEL TRENINO ALTO ADIGE

UNA CITTÀ intera DIVENTA LA TUA AVVENTURA
VIVI IL GIOCO DAL VIVO

SAB 13 / DOM 14 GIUGNO 2026

SCOPRI DI PIÙ SU www.perginecomics.it

CENTRO STORICO

ENTRATA GRATUITA

SOSTIENI SPAZIO14

CUSTODIAMO SPAZIO 14
L'IMPATTO SOCIALE DELLA CULTURA NON PUÒ FERMARSI
Il patrimonio culturale di Trento rischia di perdere una dei suoi cuori pulsanti.
Spazio 14, centro scenografico per la formazione teatrale e Forte indipendente, offrono il teatro, il cinema e il cinema.
Preparare uno spazio culturale significa investire sul benessere sociale e creare della comunità.
Non bastano che noi il spazio abbiamo lasciato con campagne di crowdfunding per garantire la continuità di questo progetto unico.
#culturaincassa14

Come puoi aiutarci?

1. Donando sulle piattaforme ProZorro del Bors.
2. Contribuendo con un posto nella tua rete professionale.
3. Condividendo realtà interessanti e sostenendo il prodotto culturale.



NON LASCIAMO CHE CALI IL SIPARIO!
INQUADRA E DIVENTA CUSTODE DELLA NOSTRA STORIA.

TEATRO SPAZIO14

TEATRO CANTIERO

Illustrazione di Dana Somers

Interviste a ex studenti/esse

DI **Asim Naeem**

In quest'ultimo numero di "VittArt" ci siamo posti il problema di come e quanto i tempi stiano cambiando. Osservare stravolgimenti nel macrocosmo della società globalizzata è abbastanza facile e immediato, ma cosa sta avvenendo nel microcosmo del nostro Liceo?

Per cercare di rispondere a tale quesito, ho voluto intervistare tre ex studenti del Vittoria. In ordine di comparsa, abbiamo: Alessio Grisenti, ex studente di indirizzo "Arti Figurative", anno di diploma: 2023; Beatrice Losi, ex studentessa di indirizzo "Arti Figurative", anno di diploma: 2023; infine, Sirio Depero, ex studente del nostro Istituto d'Arte, ora professore di "Design dei Metalli e Oreficeria", anno di diploma: 2006.

Quando hai scelto la scuola superiore cosa ti ha spinto/a a frequentare il liceo / istituto artistico?

Alessio: Sono stato spinto a frequentare il liceo artistico dopo che, con poche ambizioni per il futuro, ho sentito parlare della sua fama, della libera creatività e su consiglio dei prof delle medie. *Beatrice:* All'inizio ho frequentato l'istituto agrario per tre anni, convinta di diventare guardia forestale, ma poi ho capito che l'arte era la mia fonte di vita e allora mi sono indirizzata verso l'artistico ed è stata la scelta migliore che potessi fare. *Sirio:* Ho scelto l'istituto d'arte perché ho sempre avuto una passione per le attività manuali e per l'oreficeria, dato che avevo un nonno che faceva l'orafo.

Come hai vissuto nella quotidianità i tuoi anni di liceo / istituto?

Alessio: Durante gli anni del biennio mi sentivo piuttosto spaesato e non sono riuscito ad ambientarmi davvero. Però, grazie all'aiuto di un professore, sono riuscito comunque a passare l'anno. *Beatrice:* Ho vissuto bene i miei anni di liceo, perché mi sentivo capita e supportata dai professori. *Sirio:* I miei anni d'istituto me li ricordo come anni bellissimi. Era una scuola davvero interessante in cui si potevano fare molte cose e seguire molti progetti.

Com'è stato il tuo rapporto con i professori?

Alessio: Il mio rapporto con i prof è sempre stato diretto e amichevole. A volte erano molto disponibili ad aiutare e rendere il lavoro più godibile o banalmente le lezioni più inclusive, lasciandoci scherzare con loro.

Beatrice: Il mio rapporto con i professori andava oltre quello tra studente e docente, avvicinandosi quasi a un rapporto d'amicizia. Soprattutto dopo il lockdown per il Covid, si è creato un legame fatto di attenzione e cura reciproca, non solo con gli insegnanti, ma anche con la dirigente e la vicepreside. *Sirio:* Con i professori ho sempre avuto un ottimo rapporto e ho avuto solo qualche professore con cui ero poco d'accordo, ma nulla di che.

Durante gli anni in cui hai frequentato il liceo / istituto era presente una forte omologazione tra gli studenti o c'erano diverse anime e stili?

Alessio: Il cambiamento più significativo è arrivato tra la seconda e la terza. Ho cambiato completamente classe e mi sono ritrovato circondato da persone nuove. In quella situazione ho conosciuto ragazzi molto diversi tra loro, ognuno con la propria personalità e il proprio modo di esprimersi. I comportamenti erano anche simili, ma lo stile era ciò che faceva davvero la differenza. Proprio grazie al mio modo di essere, che al liceo ha un certo peso, sono riuscito a trovare il mio posto e a entrare nel mio gruppetto. *Beatrice:* Nel liceo non era presente una forte omologazione. Come in ogni posto ci sono persone completamente diverse con passioni diverse e con uno stile proprio. La cosa bella è che ognuno poteva esprimersi con più libertà e sentirsi meno giudicato. *Sirio:* Nell'istituto c'erano diverse anime e stili e probabilmente più di quante non ce ne siano adesso. L'artistico non è molto cambiato.

Le conoscenze acquisite negli anni del liceo / istituto sono state utili per il tuo lavoro o percorso di studi universitario?

Alessio: Sicuramente non ho sviluppato un metodo di studio particolarmente solido, ma ho acquisito una forte ca-

pacità di espressione che, ancora oggi all'università, mi aiuta a comunicare con i professori con maggiore sicurezza ed efficacia rispetto a molti miei compagni.

Beatrice: Le conoscenze acquisite al liceo mi sono state molto utili, soprattutto nel mio lavoro di carrozzeria. Ad esempio, quando devo lavorare il ferro o la lamiera di un'auto, applico gli stessi metodi che usavamo nei laboratori. Lo stesso vale per la verniciatura. Cambia il supporto, ma il concetto e le tecniche di base sono gli stessi che ho imparato al liceo.

Sirio: Lavorando nel laboratorio di metalli e oreficeria, le conoscenze acquisite all'istituto mi sono state fondamentali. Mi sono servite anche nel mio lavoro di architetto, soprattutto per quanto riguarda la manualità e l'approccio pratico.

C'è un episodio che ti è rimasto particolarmente nel cuore?

Alessio: Un episodio che mi è rimasto nel cuore è la mia partecipazione a un dibattito scolastico chiamato "A Suon di Parole", incentrato sulla retribuzione dei professori. Io ero incaricato di sostenere che dovessero essere pagati di più. Ricordo di aver fatto ridere tutti. Per rafforzare la mia posizione, coinvolsi anche un professore di religione che in quel momento entrò in aula magna. Lo presi come esempio, iniziando a descriverlo in modo esageratamente entusiasta, dicendo che era bello e una grande persona. Fu un momento davvero divertente.

Beatrice: Un episodio che mi è rimasto particolarmente nel cuore è stato quello degli esami di Stato. Una volta uscita da scuola, appena terminata la prova, ho avuto la sorpresa di trovare una mia professoressa di sostegno che mi aveva accompagnata nel percorso del liceo artistico. Lì ci siamo abbracciate.

Sirio: Mi sono rimasti molti episodi nel cuore di questa scuola, ma direi che il migliore è stato il percorso in sé, che rifarei volentieri.

La notizia scorre su L'Adige Diario di bordo della nostra visita alla Redazione del quotidiano di via Missione Africane

DI **Mattia Comai**

Oggi vorrei fare un piccolo passo indietro e ripensare alla giornata del 10 marzo, ovvero al giorno in cui siamo andati a visitare la Redazione del quotidiano "L'Adige".

Quella della visita è stata un'esperienza davvero interessante e formativa. Spesso leggiamo le notizie sul giornale o sui siti online, senza chiederci cosa ci sia dietro alle notizie: grazie, invece, alla nostra visita in Redazione abbiamo avuto, in parte, la possibilità di capire un po' di più come nasce un articolo e l'intero numero di un giornale. Prima di tutto abbiamo avuto la possibilità di parlare personalmente col giornalista Fabrizio Torchio a cui abbiamo rivolto diverse domande.

Com'è nato L'Adige?

Il Giornale ha circa 80 anni ed è nato nel periodo del dopoguerra. Inizialmente, il nome legato alle sue origini sembra essere stato "Il Popolo trentino". Per quanto riguarda la proprietà, è noto che il quotidiano è a lungo appartenuto al partito politico della Democrazia Cristiana.

Perché ha scelto di scrivere proprio su questo giornale?

Ho iniziato la mia carriera scrivendo "Guide di Montagna", per poi passare, nel Giornale, fra l'altro, anche alla cura di una pagina dedicata proprio alla montagna (storia dell'alpinismo, escursionismo, eccetera).

Come ci si trova nel mondo del giornalismo e cosa vi spinge a voler informare i lettori?

La spinta principale risiede nel legame tra informazione e democrazia. L'obiettivo del giornalismo, secondo una visione che affonda le radici nell'Illuminismo, è quello di migliorare la società influenzando positivamente l'opinione pubblica.

Come si lavora e com'è organizzato?

Il Giornale ha sedi principali a Trento, Rovereto e Riva, oltre a diverse redazioni nelle valli per coprire tutto il territorio trentino. Internamente, le aree di Cultura e Sport sono gestite separatamente, mentre a Trento la Cronaca si unisce all'Economia. Fondamentale per il giornalista è creare una propria rete di contatti e consultare le agenzie di stampa.

Come avviene l'impaginazione de L'Adige?

L'impaginazione segue regole tecniche precise: si basa su un formato a 6 colonne. Il numero di pagine è sempre un multiplo di 8 (solitamente 40, 48 o 56 pagine). Vengono utilizzati elementi grafici specifici come l'occhiello (sopra il titolo) e il catenaccio (sotto il titolo).

A che ora iniziate a lavorare e a che ora chiudete definitivamente il giornale per mandarlo in stampa? C'è qualcuno che lavora di notte?

Il lavoro si concentra durante il giorno e la sera. Ad esempio, la redazione sportiva lavora dal pomeriggio fino a sera. Il giornale viene inviato al centro stampa di Bolzano verso le 23:00, anche se l'orario è flessibile. Di norma non si lavora di notte, fatta eccezione per la gestione della sezione online.

Qual è il metodo più efficace per distinguere le fonti affidabili dalle fake news?

La regola d'oro è la verifica costante attraverso documenti, atti pubblici e l'incrocio di più fonti. Bisogna diffidare dei comunicati stampa e "pesare" sempre l'attendibilità di chi fornisce l'informazione. Una notizia deve essere vera e la fonte deve risultare inattaccabile.

Cosa succede in redazione quando vi accorgete di aver scritto una cosa sbagliata il giorno dopo che il giornale è uscito?

Se viene pubblicata una notizia falsa, il giornalista ha l'obbligo di rettifica il giorno successivo.

Come si può iniziare a collaborare al quotidiano e cosa conta di più?

Per iniziare è necessaria la maturità: si può diventare pubblicisti dopo due anni di collaborazione (e un certo numero

minimo di articoli pubblicati), oppure professionisti frequentando una scuola di giornalismo o facendo un praticantato (18-24 mesi), seguito dall'Esame di Stato. Più che la laurea in sé, contano le competenze tecniche: saper scrivere in modo chiaro per tutti. Avere il senso della notizia. Saper rispondere alle 6 W (Chi, Cosa, Dove, Quando, Perché, In che modo) nelle prime righe e conoscere le norme deontologiche.

Come si è trasformato il vostro giornale negli ultimi anni in seguito all'avvento di internet e più recentemente dell'IA?

Il Giornale guarda con scetticismo all'IA. Internet è visto come un contenitore di comunicazioni, ma non necessariamente di "informazione" strutturata come quella giornalistica. Per sopravvivere alla crisi del cartaceo, la strategia è puntare su notizie del territorio (valli e paesi), e su inchieste e casi irrisolti. Andrebbe considerato anche un maggior coinvolgimento dei giovani con inserti dedicati e sondaggi.

Dopo aver concluso questa parte più tecnica di dialogo col giornalista Fabrizio Torchio, siamo andati a conoscere altri colleghi giornalisti, nello specifico il responsabile dell'edizione online del quotidiano (L'Adige.it), per poi concludere questa arricchente esperienza parlando con il direttore de "L'Adige" stesso, un intellettuale molto affabile e disponibile a rispondere a qualche altra nostra curiosità sulla professione del giornalista. Infine è stata scattata una bella foto di gruppo con lui, uscita il giorno dopo nella sezione delle Lettere (con una breve notizia riguardante la nostra visita in Redazione).

In conclusione, spero che il nostro incontro con la Redazione dell'Adige non rimanga un semplice ricordo sul calendario o una riga sul curriculum, ma possa essere il punto di partenza per un nuovo modo di guardare la realtà che ci circonda. Ringraziamo ancora tutti i professionisti de "L'Adige" per il tempo che ci hanno dedicato e per averci mostrato che, nonostante le sfide del digitale, il valore di una notizia ben data nel giornale cartaceo mantiene un valore insostituibile.

Intervista a ERNO, Edicola Romana Non-Ordinaria

Di Somers, Garofalo, Dominguez,
Pullara E Musa

L'11 marzo un gruppo di quattro ragazze della 4^A e della 4^D, in compagnia della prof.ssa di storia dell'arte Stefania Pennesi, si è avventurato in una piazzetta romana situata nel quartiere di Borgo Pio, non tanto lontana da S. Pietro e parallelamente collocata rispetto al Viale della Conciliazione.

Riaperto circa un decennio dopo la sua chiusura, un vecchio chioschetto di giornali di città viene eretto nuovamente nel 2019 assumendo un aspetto fresco, quello di un'edicola dall'atmosfera rigenerata. Sedute comodamente attorno a un tavolino da caffè abbiamo avuto la fortuna di ascoltare le esperienze di Andrea, pioniera di questo progetto. Lei, storica dell'arte e persona estremamente umana e sensibile, dotata di grande energia positiva, ci ha raccontato la sua storia e quella di ERNO. Si tratta di due storie che viaggiano assieme e lasciano un segno di ispirazione nei cuori delle generazioni emergenti.

Il progetto dell'edicola è sorto come iniziativa di divulgazione dell'informazione alternativa alla comunicazione online e soprattutto come rifioritura di un luogo di pura creatività. L'apertura di ERNO può essere considerata anche un'azione ispirata alle tradizioni settecentesche dei caffè letterari?

Sì, sicuramente la riqualificazione di questo luogo in uno spazio di associazione e divulgazione affonda le sue radici nei principi di scambio e confronto di idee tra persone, che caratterizzano gli intellettuali illuministi. È un punto che abbraccia le persone, aperto a nuove esperienze, proposte e collaborazioni. Non vendiamo solo riviste di nicchia: abbiamo dato luogo a uno spazio che possa ospitare anche eventi esterni. Un esempio è l'idea che abbiamo lanciato in cooperazione con la casa editrice Giulia Einaudi, di un book club in cui autori potessero venire a presentare il proprio libro e dialogare con gli spettatori.

Quale aspetto riguardante la tua dedizione a questa iniziativa prediligi?

Ciò che apprezzo di più di questo lavoro sono le persone, la parte umana. Poter entrare in contatto con persona-

lità diverse ogni giorno e ogni settimana mi consente di non smettere mai di imparare, di arricchirmi di amicizie e di riempirmi l'anima di bellezze. Sono convinta che è sempre meglio avere di più dentro. Ho avuto la fortuna di avere dei genitori che mi hanno sempre supportata in ogni mio avanzamento, e così come chi ci sta a fianco, anche il lavoro che scegliamo di fare deve essere qualcosa che ci porta sicurezza.

Durante i tuoi anni scolastici hai mai potuto partecipare a un'attività di giornalino o redazione organizzata dalla scuola?

Purtroppo il liceo che ho frequentato, di indirizzo classico, non era molto ferrato da questo punto di vista. Era un ambiente piuttosto inquadrato e improntato su un approccio di studio tradizionale. Alle medie, invece, ho avuto la possibilità di prendere parte ad alcuni laboratori artistici. L'ambito della creatività sento che vada in sintonia con il mio essere e svilupparla mi rende felice. Mi piace molto scrivere, recentemente mi sono cimentata nella scrittura di una piccola scenografia.

C'è stato un avvenimento particolare nella tua vita che ti ha proiettato verso la decisione di intraprendere un percorso artistico?

Nella mia mente conservo il ricordo di una gita che ho fatto alle medie che mi ha affascinato tanto. Io e la mia classe, eravamo andati a visitare Villa Adriana, e mi ero portata una macchina fotografica che avevo ricevuto da poco. Mia madre mi aveva chiesto di scattare delle foto con i miei compagni, ma io, colpita dalla meraviglia di quel sito archeologico, ero tornata a casa con in mano solamente foto del luogo. Penso sia stata proprio la memoria di tale esperienza ad avermi indirizzata a intraprendere uno studio artistico. Io trovo che l'ambito della storia dell'arte sia estremamen-

te rigenerante, ti permette di essere te stesso/a e dare spazio alla tua creatività. Al momento è un mondo per lo più frequentato da una maggioranza femminile, forse perché noi donne abbiamo una natura generalmente più compatibile con settori in cui l'aspetto emotivo e non strettamente razionale non viene trascurato. Io mi sono specializzata in arte moderna, un ambiente fresco e contemporaneo che richiede una moltitudine di intelligenze e approfondimenti da autodidatta.

Come siete giunti a organizzare e formare collaborazioni con altri enti?

Inizialmente l'edicola era sorta con l'idea di esporre in vetrina illustrazioni, successivamente anche fotografie. Si è trattato di un processo naturale, che da piccole esposizioni ha visto l'attuazione di collaborazioni con diversi brand e design, come Hermès e Chanel. Recentemente abbiamo avviato una cooperazione con un brand di skincare. Ciò che caratterizza la nostra attività è la proposta di numerose riviste indipendenti che trattano principalmente tematiche affini al campo dell'arte, della moda e del design.

Come ti è venuta l'idea di riproporre un'edicola in questo punto della città?

Mi ricordo che non era una giornata tanto bella, e, seduta su una panchina in questa piazzetta, il mio sguardo era stato catturato da una vecchia struttura cadente, un'edicola rimasta chiusa per dieci anni. Io ero rimasta commossa dallo stato in cui si trovava e così avevo deciso di dare una seconda vita a un punto di incontro importante. È un luogo che ci suggerisce e rievoca il bisogno di prendersi il proprio tempo e staccarci dal ritmo frenetico della società di oggi.

LICEO
DELLE ARTI
VITTORIA
TRENTO

VITTART

vittart@liceodellearti.tn.it

Ainhoa Dominguez 4A
Albiona Nuredini 5C
Alessandro Mascarella 3E
Alexia Bolohan 5E
Alice Zobebe 3F
Amelia Perez 3D
Asim Naeem 4C
Dana Somers 4A
Giulia Paissan 3A
Julia Anna Majcher 5C

Letizia Pullara 4A
Livio Ducati 4H
Mattia Comai 5E
Melissa Spagnolo 4C
Noemi Garofalo 4A
Pietro Andreotti 4E
Samanta Musa 4A
Sara Lorenzoni 3E
Simone Rubini 4H
Thitiwat Zambaldi 3D

vittart@liceodellearti.tn.it

 vittart.lab